

2ª DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (anno B)

Is 56,3- 7; Salmo 23; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

La mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli: questo è il destino che il Signore assegna al Tempio di Gerusalemme, secondo il profeta; il destino del tempio deve essere portato a compimento da Gesù, ed egli lo fa convocando le pecore perdute della casa di Israele; grazie alla sua chiamata esse dovranno diventare come una casa che accoglie tutti i popoli della terra per la preghiera.

Come potrà essere realizzato un obiettivo tanto ambizioso? Perché possano entrare nel tempio tutti i popoli, occorre che muti profondamente il popolo d'Israele, che ora occupa la casa; e lo occupa in maniera esclusiva.

Ci aiuta a comprendere questa esclusione l'accostamento strano suggerito dal profeta, tra lo straniero e l'eunuco; a prima vista esso sorprende; a una lettura più attenta esso istruisce e illumina il senso della promessa.

Gli stranieri ai quali qui si fa riferimento sono quelli che hanno aderito al Dio di Israele nei tempi dell'esilio e grazie agli esiliati. Hanno conosciuto il Dio di Israele, hanno creduto anche in Lui; ma la loro fede recente non cancella la differenza: appartengono ad altri popoli, e lo si vede bene. Lo straniero diventato credente nasconde dentro di sé questo pensiero: *Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!* L'antica appartenenza etnica lo ha segnato in maniera troppo profonda, perché essa possa essere cancellata dalla sua conversione. Lo straniero convertito è segretamente arreso all'idea di rimanere soltanto ospite nella sua nuova casa, un "uomo della porta". Dio dice che no, la resa degli stranieri non è giustificata: *io li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.* Se davvero hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, non si vedrà più alcuna differenza tra loro e i figli di Israele.

Per lo straniero convertito è difficile credere che il passato possa essere cancellato, anche perché la tradizione mosaica dice espressamente (cf *Dt 23, 2ss*) che lo straniero non potrà mai partecipare alla comunità culturale, e neppure il figlio dello straniero. La condizione dello straniero appare, in tal senso, simile a quella dell'eunuco, colui che non può generare. Egli è fatalmente escluso dalla comunità culturale e dice: *Ecco, sono un albero secco (Dt 23,2).*

Ma il Signore promette un posto nella sua casa, entro le mura della città santa, anche all'eunuco. Gli promette addirittura *un monumento e un nome* più prezioso di quello dei figli e delle figlie. La promessa di Dio, per realizzarsi, esige la conversione dei figli di Israele.

Di questa conversione il profeta parla al futuro, Paolo invece parla al presente. In Cristo Gesù, *voi che eravate lontani, siete diventati vicini.* Mediante il suo sangue Cristo *ha eliminato l'inimicizia.* Lo ha fatto abolendo *la Legge fatta di prescrizioni e di decreti.* Tale forma incongrua della legge di Dio la rendeva troppo simile alle leggi etniche, che dividono i popoli gli uni dagli altri. Gesù ha abolito

quella Legge, per creare in sé stesso dei due un solo uomo nuovo; egli ha fatto la pace, ha riconciliato i due popoli con Dio in un solo corpo, ha eliminato l'inimicizia.

Perché il tempio di Gerusalemme diventi casa di preghiera per tutti i popoli occorre che i figli di Israele si convertano. Appunto di una tale conversione parla la parabola degli invitati. Essa esprime un giudizio severo sul popolo antico. L'occasione è offerta da un pranzo in casa di uno dei farisei, fatto per di più in giorno di sabato; ci sono tutti gli ingredienti perché scatti la consueta polemica. Uno dei commensali esprime a un pensiero bello e devoto: *Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!* La sua esclamazione è suggerita da una commozione sincera? Oppure è soltanto una formula retorica di circostanza? C'è una terza possibilità, che l'esclamazione dia parola ad una visione fatalistica della salvezza: "Beato chi si salva! ma questa è una fortuna che deve capitare; io non ci posso far nulla".

Incoraggia questa terza lettura la risposta che Gesù dà a quell'esclamazione, la parabola degli invitati. La potremmo riassumerla in questi termini: Non dire "beato a chi capita questa fortuna", decidi piuttosto di accogliere l'invito, oggi stesso. Oggi infatti è il tempo giusto per raccogliere l'invito.

Nella parabola gli invitati della prima ora al momento giusto si scusano e rifiutano l'invito. Sono finte le loro scuse? Sono immaginari gli impedimenti dichiarati? Sembrano reali. Fino ad oggi i cristiani dicono, con grande serietà e con sincera convinzione, che vorrebbero ma non possono; vorrebbero frequentare la chiesa ma il loro lavoro è sequestrante; hanno genitori malati; hanno figli piccoli; hanno mille impegni... Le ragioni sono simili a quelle elencate dalla parabola; e dichiarate vane.

Il servo riferì al padrone le scuse degli invitati, e il padrone ne fu irritato. L'ira non lo indusse a disdire la festa, ma ad invitare altri, che sembravano stranieri. Raccolse i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, dalle piazze e dalle vie della città. Poi raccolse gli stranieri per le strade e lungo le siepi; essi dovranno essere addirittura costretti ad entrare, perché la casa finalmente si riempia.

Anche in questo gli stranieri, come gli altri esclusi dal primo invito, per accettare l'invito dovranno convertirsi. Non si può entrare nella stanza del banchetto senza una conversione. E la conversione è possibile soltanto a una condizione, che l'invito renda visibile un volto della nostra vita che prima era da noi ignorato.

Nella casa di Dio ci sentiamo tutti e facilmente come ospiti e stranieri. A tale estraneità facilmente ci arrendiamo. Rinunciamo a cercare ragioni di parentela stretta con Dio. Crediamo magari anche alle parole del Libro, cerchiamo di osservare i comandamenti; ma il nostro cuore rimane nel fondo lontano da lui. Rimaniamo dentro quelli di prima, con gli stessi modi di pensare e di desiderare.

Perché si avveri per noi la promessa – perché nell'unica casa di preghiera ci sia dato addirittura *un monumento e un nome più prezioso di quello di figli e figlie* – occorre che passiamo dal regime della legge fatta di precetti e prescrizioni al

regime della fede. Il Signore ci conceda il dono del suo Spirito e accenda in tal modo dentro di noi l'invocazione sicura del nostro Padre celeste. La prova che siamo figli è infatti questa, lo Spirito che grida dentro di noi *Abba*, Padre.